Carlo Baghetti, *Una Repubblica fondata sul lavoro. Quattro casi letterari*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2025

«E raccogliendo un coacervo di microstorie, flussi di coscienza, dialoghi, istruzioni, narrazioni, soliloqui, slogan, messaggi di segreterie telefoniche preregistrate, ci sciorina davanti quello che oggi è il presente di molti, quello che forse sarà il futuro di tutti». Così Giulio Mozzi presentava *Pausa caffè* di Giorgio Falco, volume edito nel 2004 e inserito fra i quattro "testi-paradigma" scelti da Carlo Baghetti per il suo *Una Repubblica fondata sul lavoro. Quattro casi letterari* (Cesati, 2025). Guardando ai pur numerosi studi sul lavoro esistenti, realizzati soprattutto dalle scienze sociali, Baghetti evidenzia quanto il «dato propriamente discorsivo e culturale» (p. 12) sia rimasto a lungo marginale. L'obiettivo della sua indagine è perciò quello di partire dalla prospettiva umanistica, sostenuta da un approccio interdisciplinare, per «leggere i "discorsi" sul lavoro che si producono e circolano nella semiosfera» con «gli strumenti forgiatisi nella critica» (p. 10), non solo letteraria. Un tentativo, questo, che dialoga strettamente con le sue linee di ricerca (in particolare, si menziona *Labour narratives. Primi appunti per una teoria transmediale*, 2024) e con l'attività d'équipe dell'OBERT (Observatoire Européen des Récits du Travail). Per orientarsi all'interno di un complesso di narrazioni caratterizzato da «eterogeneità e pervasività» (p. 12), Baghetti introduce due parametri teorici: l'intensità, intesa come tasso di presenza di elementi del campo semantico del lavoro, e l'impatto, cioè il grado di influenza culturale del testo nella semiosfera. Le opere selezionate per l'analisi – *Il dipendente* di Sebastiano Nata (1995), *La dismissione* di Ermanno Rea (2002), *Pausa caffè* di Giorgio Falco (2004) e *Works* di Vitaliano Trevisan (2016) – sono *labour narratives* ad alta intensità e offrono un «ventaglio di configurazioni stilistiche ricorrenti» (p. 13). L'intervallo temporale ristretto consente di verificare gli effetti prodotti dalla metamorfosi del panorama socio-economico, dall'avvento del neoliberismo fino alla crisi del 2008, sulla scena letteraria e sulle modalità compositive impiegate dagli autori per raccontare il nuovo rapporto tra gli individui e il lavoro.

Il cardine dei testi è il «reale incandescente» (p. 37) della galassia del lavoro precario, delocalizzato, fragile della nostra società dagli anni Novanta in poi; in queste pagine, infatti, si delinea un ritratto problematico, a tratti amaro, di «un Paese che su detta biblica maledizione pretende di fondarsi» (V. Trevisan, *Works*, Torino, Einaudi, 2016, p. 14): la crisi professionale ed esistenziale di un *top manager* ne *Il di-*

pendente, la chiusura degli impianti dell'Ilva di Bagnoli, definitivo tramonto «dell'identità operaia» (p. 64) e di un'era politica e ideologica ne *La dismissione*, il caleidoscopico universo lavorativo (e linguistico) in *Pausa caffè*, la «biografia lavorativa» (p. 31) di un uomo nato negli anni Sessanta in Veneto, in un distretto simbolo dell'economia flessibile globale, in Works.

Nel verificare il rapporto tra le quattro *labour narratives* e i generi letterari tradizionali, Baghetti rintraccia nelle prime la condivisione di paradigmi formali codificati i quali, selezionati dagli autori in funzione di «veicoli di un messaggio» (p. 29) o cornici in cui disporre il materiale narrativo, subiscono un processo di deformazione o sovvertimento. Ad esempio, *La dismissione*, anche se cronologicamente prossima a *Il dipendente*, rimane refrattaria alla tendenza stilistica dei testi cannibali, e si avvale invece della struttura del romanzo epistolare: fin da subito Rea gioca sulla flessibilità del genere con innesti di interviste, documenti archivistici, dati tecnici raccolti da Vincenzo Buonocore, oppure modulando la soggettività e la voce narrante attraverso una triplice istanza (autore, narratore, raccontatore) che gli permette di esibire al lettore la natura finzionale dell'opera e di scardinare il tradizionale patto di sospensione dell'incredulità. Il tentativo di classificare *Pausa caffè* e *Works* risulta ancora più arduo: l'opera di Falco si avvicina più a un «tavolo anatomico» (definizione di G. Mozzi, vd. p. 36) che a un romanzo, tanto che nell'analisi delle macrostrutture lo stesso Baghetti parla di unità testuali, non di capitoli o racconti; l'operazione di «campionatura linguistica» condotta sulla «lingua-lavoro» (p. 38) italiana e la frammentarietà stilistica e contenutistica legittimano il ricorso al modello "polifonico" bachtiniano e a quello "liquido" di Bauman, saldando così nella lettura delle *labour narratives* l'analisi letteraria allo studio sociologico. *Works*, annoverabile tra quelle che Donnarumma definisce «scritture dell'io», si ispira a modelli di scrittura privata senza però aderirvi del tutto: nonostante il motore della narrazione sia l'aspetto lavorativo della vita di Trevisan, «lo scopo della rappresentazione non è il particolare, ma il generale» (p. 33), cioè la storia dell'Italia contemporanea.

Una sezione consistente del saggio è dedicata alla riflessione sulla metamorfosi dell'istanza autoriale e della soggettività: partendo dalle teorizzazioni di Barthes e Genette, nonché dalle riflessioni storiografiche di Donnarumma, Baghetti nota come nei testi più vicini al postmodernismo (*Il dipendente*, *Pausa caffè*) la figura dell'autore sia programmaticamente opacizzata. Nell'opera di Sebastiano Nata (pseudonimo di Gaetano Carboni) la distanza dall'opera è notevole, e ogni accadimento è filtrato da una

focalizzazione interna fissa «rigorosissima» (Genette) e dal flusso di coscienza; in Falco l'autore si dissolve nella plurivocità dei testi e si manifesta solo nel finale, sintomaticamente intitolato *Info*, dove fa luce sugli ingranaggi genetici ed editoriali di Pausa caffè e si firma con il proprio indirizzo e-mail. Ne *La dismissione*, al contrario, all'autore – già ben noto al pubblico per il suo impegno civile e giornalistico – è concesso un notevole spazio simbolico, diegetico e grafico: Baghetti sostiene che qui l'oscillazione tra la prima e la seconda persona singolare, tra il raccontatore e il narratore, «funzioni da vettore di sviluppo della trama» (p. 48) e sia ideale espressione di un colloquio collettivo, generazionale. In *Works* la continua sovrapposizione tra autore e narratore è tale che «è facile smarrire la percezione di rappresentazione letteraria» (p. 97); come Rea, anche lo scrittore vicentino sceglie una «focalizzazione polimodale», ma ne sfrutta il potenziale di straniamento, insistendo sullo scarto ideologico tra il protagonista che vive gli eventi, fiducioso di poter «venire a patti» con la «cruda realtà» (V. Trevisan, *Works*, cit., p. 14) del lavoro, e il narratore, portatore di uno «sguardo disilluso» (p. 67). *La dismissione*, pur muovendosi lungo traiettorie tradizionali, inaugura quel processo sperimentale nelle *labour narratives* che centralizza progressivamente l'istanza autoriale, fino ad arrivare a quella «sorta di eclissi del narratore» (p. 55) presente al massimo grado in *Works*, ma già in atto, ad esempio, in Prunetti, Ferracuti, Pascale, Valenti.

Nel quinto capitolo si svolge una serrata analisi linguistica e sintattica dei testi-paradigma che confronta la lettura compiuta da Daniele Giglioli (D. Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011) su alcuni romanzi contemporanei definiti "scritture dell'estremo", tra cui compare anche *Works*, e la tesi di Baghetti. Il romanzo di Trevisan fornisce il miglior campione di «lingua plurima» (p. 112) e di uno stile che, via Bachtin, è «l'unione degli stili» (*ibid.*): la «ricchezza discorsiva e sintattica […] sconfessa il modello proposto da Giglioli e rende inefficace il concetto di genere letterario per indicare le *labour narratives*, che sono invece un gruppo eterogeneo di narrazioni unite semmai da un tema e dei motivi comuni a sfondo lavorativo» (p. 113). L'impianto più sperimentale appartiene a *Pausa caffè*, il cui fulcro – anche polemico – è quella lingua o, meglio, quel plurilinguismo, che riproduce il mondo capitalistico dell'impresa e quello degli uffici, composto di «sigle, acronimi, *slogan* pubblicitari», privo di specificità (p. 123).

L'ultima parte del saggio riflette sulla gestione dello spazio e del tempo diegetici e delle macrostrut-

ture narrative, elementi che inglobano e restituiscono la frammentarietà del mondo lavorativo odierno. Interessante è la lettura che Baghetti offre delle massicce note a piè di pagina in *Works*, le quali «significano […] tutta la difficoltà del lavoratore contemporaneo a trovare coerenza nella propria vita lavorativa» (p. 157); illuminante, a tal proposito, è il richiamo a *L'uomo flessibile*. *Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* di Richard Sennett, attraverso cui si evidenzia come sia ormai utopica la linearità della career, la tradizionale 'strada per carri', sostituita da percorsi – professionali ed esistenziali a un tempo – arzigogolati e spesso privi di coerenza e coesione. Le note assolvono, dunque, a un compito di connessione, di *link* o *web*, come suggerisce Baghetti, e restituiscono unità a un agglomerato altrimenti disarticolato o impossibile da narrare.

Alla linearità delle coordinate spazio-temporali ne *Il dipendente* – ambientato in una geografia di *open space* e automobili aziendali – si oppongono la struttura a spirale de *La dismissione* e quella circolare dissimulata di *Works*. Per Buonocore lo spazio circoscritto del quartiere di Bagnoli custodisce l'anima di un'intera società, al di fuori della quale si agitano la corruzione, il tradimento dell'identità operaia, la tragedia storica; per Trevisan la mobilità e la delocalizzazione assurgono a presupposto inevitabile dell'esperienza lavorativa. Sono diverse modalità, colte da Baghetti nel suo libro, che la letteratura ha elaborato per rappresentare l'influenza del lavoro nella vita delle comunità e degli individui.

Arianna Saggio